

PIANTATELA!

DI TRATTARE GLI ALBERI
COME ESSERI INANIMATI.
PERCHÉ LA VITA SULLA TERRA
DIPENDE DA LORO. E PER
RIMEDIARE, DICONO GLI
SCIENZIATI, SERVE UNA
CARTA DEI DIRITTI. CHE
TUTELI LE PIANTE. E SALVI NOI

di FEDERICA FURINO

Le nostre azioni dicono più delle parole. Prendi le piante: che cosa rappresentano davvero per noi lo si è visto all'inizio del lockdown quando, calpestando ogni proclama di coscienza ecologica, le abbiamo abbandonate in ufficio. Noi a casa in smartworking, loro lasciate lì a seccare. Non per calcolo ma perché non abbiamo pensato di portarcele via. Il che svela due presupposti necessari a capire la relazione complicata che intratteniamo con il mondo vegetale: alle piante non facciamo caso e, se proprio dobbiamo, le trattiamo come oggetti.

Mentre negli uffici e nelle case vuote di mezzo mondo si consumava la più grande strage di piante da appartamento della storia (tentativi di rimediare: quello dei francesi di Merci Raymond, startup dedicata allo sviluppo dell'agricoltura urbana, che hanno raccolto i resti appassiti dentro aziende e ristoranti parigini, provando a rianimarli nel loro "ospedale per le piante"; e la mostra *Among the trees*, fino al 31 ottobre all'Hayward Gallery di Londra), Alessandra Viola, giornalista scientifica e scrittrice, dava alle stampe *Flower Power. I diritti delle piante* (Einaudi). Libro brillante e necessario che tenta di dare risposta a un quesito destinato a diventare sempre più urgente: le piante dovrebbero avere dei diritti? Sembra una provocazione ma, spiega Viola (che il 24 settembre sarà a *Torino Spiritualità* per l'incontro *Di uomini e di piante: il respiro dei viventi*), non lo è: «Tutte le volte che nella storia abbiamo osato chiedere diritti per chi non li aveva, ci siamo sentiti ridere dietro. Sembrava impensabile che i neri potessero avere gli stessi diritti dei bianchi. O che li avessero le donne. E anche l'ilarità che solleviamo oggi parlando dei diritti delle piante, prima o poi, sarà superata. I diritti sono sempre stati concessi in ottica riparatrice: quelli dell'uomo dopo la Shoah, quelli del bambino dopo la prima guerra mondiale. Oggi siamo danneggiando l'ambiente in maniera drammatica e lo strumento per riparare questo torto è a portata di mano».



Il tema, in realtà, non è nuovo. Nel 1972 Christopher Stone, un giovane professore di legge della Southern California University, pubblicò un articolo intitolato *Should trees have standing? Low, morality and environment*, (cioè: *Gli alberi dovrebbero avere una personalità giuridica? Legge, moralità e ambiente*) che divenne punto di riferimento per il movimento ambientalista e aprì un dibattito acceso all'interno della comunità giuridica. Anche il più celebre giurista americano dell'epoca, il giudice della Corte suprema William Douglas, disse che sì, la natura e chi parlava in suo nome doveva avere udienza in tribunale, ma a quasi 50 anni di distanza il suo appello resta inascoltato e la tutela legale del mondo naturale rimane una questione aperta.

ELLEgreen

Qualche passo avanti è stato fatto: nel 2017 tre fiumi sono stati decretati persone giuridiche (Whanganui in Nuova Zelanda, Gange e Yamuna in India) e nel 2019 la città di Toledo, in Ohio, ha attribuito diritti legali al lago Erie. Nelle costituzioni di Ecuador e Bolivia sono espressamente citati i diritti ambientali e ad aprile del 2019 l'associazione ambientalista A.r.b.r.e.s. ha presentato al parlamento francese una Carta dei diritti delle piante che chiede di riconoscere gli alberi come esseri viventi. La svolta però, dice Viola, è lontana. «L'obiettivo non è tutelare i singoli ecosistemi, ma sancire un principio generale per tutto il mondo vegetale. Le leggi fin qui hanno fallito per colpa del nostro atteggiamento paternalistico: siamo i padroni e decidiamo cosa distruggere e cosa no. Invece serve una Carta che riconosca a priori il ruolo di tutti gli esseri viventi all'interno dell'ecosistema: uomini, animali, piante. Avremmo una società più equa, più felice, con più opportunità di lavoro».

Chi nega i diritti alle piante, dice Viola, lo fa sulla base di tre preconcetti: che non provino dolore e non abbiano né uno scopo, né una coscienza. «Affermazioni false. Non abbiamo nessuna conferma che le piante non soffrano. Anzi: quando una foglia viene danneggiata, da quel punto parte un'onda molto simile al segnale che negli animali trasporta il dolore. E uno scopo ce l'hanno: la fioritura. Idem per la coscienza: ci sono studi che dimostrano non che le piante ce l'abbiano, ma che possano perderla. Nel nostro immaginario restano ornamenti o cose utili, non esseri viventi che compiono scelte e combattono per la sopravvivenza. E invece senza di loro non potremmo vivere, respirare, nutrirci».

Le fa eco Stefano Mancuso, scienziato di fama mondiale, direttore del Laboratorio internazionale di neurobiologia vegetale e autore di molti interessantissimi libri (il prossimo, *La pianta del mondo*, è in uscita il 17 settembre per [Laterza](#)). «C'è sempre stato un doppio binario: chi reputava le piante organismi di basso livello prossimi all'inorganico e chi le considerava esseri cognitivi e sociali. I primi purtroppo rappresentano il *mainstream* della scienza, ma hanno torto: le piante sono esseri estremamente sofisticati che solo la nostra cecità ci impedisce di comprendere». Una cecità che, spiega, ha ragioni evolutive. «Le piante sono tantissime: se avessimo dovuto percepirle nella loro interezza, avremmo usato tutta la nostra capacità intellettuale. E invece ci siamo evoluti accorgendoci soltanto degli altri uomini o degli altri animali che potevano rappresentare un pericolo. All'inizio era un vantaggio evolutivo. Oggi sta diventando uno svantaggio: non viviamo più in prossimità delle piante e il continuare a non vederle ci impedisce di capire che dipendiamo dalla loro esistenza. È un ostacolo alla comprensione di come funziona la vita sul pianeta». La realtà, dice, è che uomini e animali rappresentano una quota insignificante della vita sulla Terra: lo 0,3 per cento (le piante l'85 per cento, il resto sono funghi, batteri, virus, lieviti).



Julia Butterfly Hill, ecoattivista che ha passato 738 giorni su una sequoia per impedire che venisse abbattuta. È autrice del libro *La ragazza sull'albero*, appena rieditato da Nuova Terra Edizioni, in cui racconta la sua esperienza.

“Per le donne sentire il dolore delle piante è più facile: anche loro sono state trattate come oggetti per gran parte della storia”

«È scandaloso da un punto di vista logico pensare che il 99,7 per cento della vita non abbia alcun diritto e sia completamente soggetto alle azioni dell'uomo. In realtà non è possibile immaginare la vita umana senza una rete di esseri che la supportano: noi respiriamo e mangiamo perché esistono le piante, siamo direttamente dipendenti da loro. Parlare dei loro diritti non è una cosa fricchettona, ma un modo di garantire la sopravvivenza della nostra specie. La storia dei diritti è una storia di inclusione e tra 10, 20 o 100 anni comprenderà anche il mondo vegetale. Non perché siamo buoni ma perché nel futuro i problemi dell'umanità saranno di natura ambientale. Infatti la deforestazione dovrebbe essere considerata un crimine contro l'umanità».

La strada per migliorare la qualità della nostra vita passa di qui: ne è convinta anche Julia Butterfly Hill, ecoattivista passata alla storia per aver trascorso, tra il 1997 e il 1999, 738 giorni sopra una sequoia di 55 metri nella contea di Humboldt, in California, per impedire che venisse abbattuta. «Noi pensiamo e ci comportiamo come se tutto fosse separato e questo ci ha portato a distruggere una parte così grande della bellezza e della salute sulla Terra. Invece in natura tutto è connesso», dice a *Elle*. «Gli alberi dovrebbero avere diritti e dovrebbe averli tutta la natura. Per noi donne capirlo è più facile, perché anche noi per gran parte della nostra storia siamo state oppresse e trattate come oggetti». E infatti, aggiunge Viola, non è un caso che la maggior parte degli attivisti che lottano per i diritti delle piante sia di sesso femminile: «Le donne sono state considerate cose da usare secondo i bisogni e i piaceri degli uomini, proprio come le piante. E hanno alle spalle millenni di maltrattamenti: empatizzare con qualcosa che conosci nel profondo è più facile».

COURTESY DAN WINTERS/NUOVA TERRA EDIZIONI

039518